

Manifestazioni sardiniste e discriminazione d'assembramento

di ARTURO DIACONALE

Adesso abbiamo la prova provata che non tutti gli assembramenti sono uguali. Un elemento di chiarezza, finalmente, che distingue tra affollamenti legittimi in quanto politicamente corretti e confacenti al pensiero dominante seppur non maggioritario, tra cui si collocano le adunate delle Sardine, non solo sono tollerati ma esaltati come esempio di civica virtù. E quelli talmente eterodossi da essere considerati sull'orlo dell'eresia, a cui partecipano la tifoseria di calcio e alcune organizzazioni marchiate come gruppi di estrema destra, untori automaticamente meritevoli di sdegno, condanna ed esecrazione e nei confronti dei quali nessuna forma di tolleranza va concessa. Contro questi sovversivi va usato il massimo rigore in quanto portatori di disordine civico e morale. La corsia preferenziale verso la legittimità di aggregazione accordata alle Sardine è, però, la medesima che conduce al precipizio il pensiero critico.

Il discrimine, sostiene chi difende la distinzione tra i diversi assembramenti, è l'uso della violenza, che non sarebbe praticato nelle manifestazioni "sardiniste" e della sinistra in generale mentre, al contrario, rappresenterebbe l'unica modalità di espressione nelle manifestazioni degli ultras calcistici e dei gruppi di estrema destra.

Si tratta del consolidato pregiudizio secondo cui ciò che non scaturisce dalla sinistra è comunque viziato dal morbo inguaribile del fascismo eterno ed irreversibile mentre ciò che nasce dalle pagine dell'album di famiglia è sempre il bene contrapposto al male che di quell'album non fa parte.

Nessuno sembra rendersi conto, o meglio lo si comprende molto bene e strumentalmente lo si continua a fare, che esasperare questa discriminazione comporta automaticamente il rafforzamento delle pulsioni violente di tutti quei gruppi incapaci di esprimersi in modalità diverse da quelle che vanno giustamente criticate e condannate. L'esasperazione del distinguo non può, non deve, ovviamente, rappresentare una giustificazione dei comportamenti violenti. Il rischio e la preoccupazione che questa discriminazione possa legittimare, in caso di bisogno, la preparazione di repressioni di stampo autoritario nei confronti dei dissidenti politici accusati di soffiare sul fuoco delle proteste, sono legittimi, oltre che elevati. Se c'è chi vi soffia sopra, vuol dire che il fuoco del disagio diffuso esiste. Accanto al primo c'è un rischio aggiuntivo. Che qualcuno, all'interno del Governo, per ostilità preconcetta voglia tornare a mettere sotto scacco l'intero settore calcistico minacciando un nuovo blocco del campionato.

Attenzione agli apprendisti stregoni, cioè a quelli che credono di essere superfurbi e non si rendono conto che l'eccesso di furbizia può produrre effetti che poi non si riescono più a controllare!

Istat: crollano Pil e consumi

Il Prodotto interno cala dell'8,7% nel 2020, boom degli "inattivi", investimenti in picchiata (-12,5%). Cresce soltanto la spesa pubblica



La filosofia morale e politica della pandemia

di PIETRO DI MUCCIO DE QUATTRO

La pandemia non è soltanto un mostro che uccide uomini e donne. Infetta anche la loro ragione. Non la spegne.

La deforma. Come se tra la speranza e gli affanni, tra le paure e la rabbia, invece di riflettere che potrebbe essere il loro ultimo giorno e godersi la felicità della sopravvivenza agognata (Orazio!), gli esseri umani, non tutti per fortuna, sentissero l'irrefrenabile bisogno di filosofare: un bisogno chiaramente indotto dalla paura, non dall'amore della conoscenza. Tant'è che i veri filosofi, non i professionisti del pensiero mediatico, non trinciano giudizi come i tifosi di calcio, ma sprofondano nelle riflessioni e sospendono le conclusioni. Tacciono a lungo prima di pronunciarsi, contrariamente ai filosofi della pandemia, i quali elaborano teorie né richieste, né meditate, né utili.

“Concordia nazionale”, “Progetto comune”, “Nuovo modello di sviluppo”, “Ritrovare il bene comune”, sono alcuni dei più profondi filosofemi elaborati dai pensatori della pandemia, che vorrei chiamare “pandemisti” con un neologismo non troppo azzardato. Tra loro primeggia l'intellettuale che ha posto a un cardinale l'interrogativo dirompente: “Il virus genera paura e bisogno degli altri, insieme. Come le sembra abbia fatto irruzione nelle coscienze il tema dell'altro da sé?” La risposta del principe della Chiesa è stata all'altezza: “L'assenza ci fa capire il valore della presenza” (Corriere della Sera, 31.5.2020).

Mentre la “concordia nazionale” esprime un'etica e una condizione verificabili, consistenti nell'accantonare provvisoriamente i dissensi secondari per conseguire uno specifico, contingente, superiore interesse comune (per esempio, vincere la guerra), il “progetto comune” invece non identifica nulla di “comune” nell'accezione sottintesa ma sembra avere un senso finché rimane inespresso nei dettagli; appena precisati i quali, perde ogni significato apprezzabile e efficace. Quanto al “nuovo modello di sviluppo”, bisogna sottolineare che costituisce un'impostura, la manifestazione ingannevole dell'aspirazione tanto stolta quanto pernicioso a sovvertire l'ordine spontaneo della società aperta, un'aspirazione, consapevole oppure no, sempre connaturata all'uzzolo del socialismo nelle sue varianti anche meno distruttive. E bisogna pure ricordare che “nuovo modello di sviluppo” fu negli anni Settanta la formula magica della contestazione antioccidentale, politica, sindacale, studentesca, non sempre pacifica come ben sappiamo.

Sul “bene comune” si sono affannate nel corso della storia le filosofie, le religioni, le sociologie, senza mai approdare a nulla di concordante: un risultato più che paradossale considerando l'obiettivo della ricerca, cioè che tutti cercavano la stessa cosa. Questi diversi ricercatori del bene comune si sono convinti d'essere riusciti a trovarlo in tanti “beni” di vario genere fuorché nell'unico vero bene comune che ne merita appieno la definizione, nella forma e nella sostanza: la libertà.

Purtroppo l'impulso a filosofare ha contagiato anche pensatori accreditati. Uno deve essere citato per nome, non solo perché ha una cattedra universitaria, ma anche perché scrive libri di risonanza mondiale. È Thomas Piketty, che ha fama di grande economista e vende milioni di copie. In un'intervista a Stefano Montefiori (“7 Corriere della Sera”, 29.5.2020) ha dichiarato tra l'altro: “La quarantena ha dimostrato disuguaglianze estreme. Siamo stati chiamati a restare tutti in casa, ma molti una casa non ce l'hanno e sono rimasti per strada come sempre, altri hanno trascorso due mesi prigionieri di appartamenti microscopici, altri ancora hanno goduto delle loro grandi case con giardino. L'epidemia ha amplificato e messo ancor più sotto gli occhi di tutti problemi che esistevano già. Il nostro sistema economico va cambiato, non è mai stato chiaro come adesso”.

Insomma, anche lui, dopo aver collegato avventurosamente la pandemia alla crisi degli alloggi e alla disuguaglianza materiale, invoca un nuovo modello di sviluppo, sorvolando (tu quoque, celebrato economista!) sul fatto che, dove viene applicato, i poveri sono più numerosi, più poveri e non hanno neppure il monolocale. Infine, alla domanda cruciale dell'intervistatore: “Dopo decenni di retorica dell'eccellenza, nel suo libro lei non è tenero con la meritocrazia”, il pensatore ha seriamente risposto: “Il problema è che l'ideologia della meritocrazia è spesso abbracciata dai vincenti del sistema educativo per dare ai perdenti la colpa dei loro insuccessi”.

Qui il lettore resta sgomento a rimuginare se Piketty possa essere considerato padrone di sé, restando un accademico che tutti si aspetterebbero perciò consacrato alla meritocrazia, oppure senza accorgersene stia confessando d'essere un perdente di successo.

Mattarella ha l'obbligo di sciogliere il Csm

di VINCENZO VITALE

Nella lontana metà degli anni Settanta, Salvatore Satta, giurista assolutamente geniale e coraggiosamente propenso a dire la verità in pubblico, e perciò anche sulle riviste specializzate, se ne fece una tutta sua e la chiamò “Quaderni del diritto e del processo civile”. Praticamente se la scriveva da solo, per il semplice motivo che ben pochi suoi colleghi, pur valenti ed apprezzati giuristi, intendevano dividerne la spregiudicatezza e l'ardimento intellettuale, che invece in lui altro non erano che le dimensioni costitutive della sua coscienza morale e giuridica.

Ne uscirono ovviamente pochi numeri – appena sei – come non poteva non essere; eppure, se gli studenti di giurisprudenza – invece di assopirsi su noiosissimi tomi ripieni del nulla o faticare per decodificare una massima della Cassazione di sedici righe, ma senza neppure un punto e virgola – dedicassero ancor oggi un poco di tempo alle pagine di questa rivista, la loro mente si aprirebbe.

Ma cosa scriveva Satta di tanto interessante? Scriveva la verità delle cose, che a lui e ad altri – che però preferivano tacere – appariva già chiara e manifesta e cioè che il Consiglio Superiore della Magistratura

era organo che, invece di difendere l'indipendenza dei magistrati, di questa indipendenza costituiva la minaccia più concreta.

Profetiche parole quelle di Satta e soprattutto vere. Infatti, già a quel tempo, le correnti, nate da pochi anni, erano operative e facevano sentire i loro nefandi effetti sulla organizzazione dell'amministrazione della giustizia: e Satta non poteva che denunciare questo pericolo gravissimo, vedendo non solo i guasti di quel momento ma anche quelli futuri che oggi sono sotto gli occhi di tutti. Il più grave sta nel fatto che appunto il Csm quale organo costituzionale ha tralignato dalle proprie funzioni, in quanto gravemente contaminato dalle correnti contrapposte e dalla loro inarrestabile contesa accaparratrice.

In questa situazione, oggi palese, sostengo che il Capo dello Stato, Sergio Mattarella, non solo abbia il potere di sciogliere il Csm, ma, contrariamente al parere di tutti i costituzionalisti, ne abbia perfino l'obbligo.

La legge, in proposito, stabilisce soltanto che egli può sciogliere il Csm nel caso di suo non funzionamento. Da questa disposizione, i costituzionalisti desumono che, siccome dal punto di vista pratico – cioè numerico – il Csm, nonostante gli scandali, le dimissioni e le successive integrazioni, ancora sia in grado di funzionare, cioè di esprimere una valida maggioranza, qualunque essa sia, allora Mattarella non possa scioglierlo. Però, non ci vuol molto a capire che il Csm, in quanto organo di rango pienamente costituzionale, non è per nulla parificabile ad una assemblea di condominio o ad un consiglio di amministrazione di una società, ove si bada essenzialmente alla possibilità di comporre delle maggioranze, in grado di garantire il loro funzionamento.

Infatti, requisito fondamentale di ogni organo costituzionale (Governo, Parlamento ecc.) è la sua credibilità sociale e politica ed è proprio per questo che il suo “funzionamento” è costituito anche da questa dimensione, mancando la quale, esso letteralmente “non funziona”. Che farsene infatti di un Governo che, per scandali vari, colpito da dimissioni e polemiche intestine, da azioni giudiziarie ed intercettazioni scandalose – come l'attuale Csm – fosse del tutto squalificato dal punto di vista della sua credibilità politica? Tutti, ma proprio tutti, ne invocheremmo le dimissioni e il Parlamento lo sanzionerebbe con la sfiducia.

Non solo. Per il Csm, va registrato qualcosa di ancor più grave che ne mina in modo irrimediabile la credibilità. Esso infatti, nel disegno costituzionale, svolge funzioni delicatissime in ordine alle sanzioni a carico dei magistrati, ai trasferimenti, alla assegnazione dei posti direttivi, ma non gode di alcuna funzione rappresentativa: non è un organismo chiamato a rappresentare i magistrati.

Eppure è proprio questo che oggi accade. Innervato, dominato, lottizzato, soffocato dalle correnti contrapposte, il Csm ha assunto una autentica funzione rappresentativa delle stesse e, attraverso esse, dei magistrati, arrogandosi in via di fatto un ruolo che in punto di diritto nulla e nessuno gli concede. Ciò produce una gravissima patologia del sistema costituzionale, con i risultati che sono sotto gli occhi di tutti.

In altre parole, la credibilità sociale e la fedeltà al proprio ruolo sono parte integrante del “funzionamento” del Csm, in

quanto organo costituzionale, non potendosi tutto ridurre ad un calcolo ragionieristico/aritmetico circa i numeri necessari per formare una qualunque maggioranza: limitarsi a questo, come oggi intendono i costituzionalisti, sarebbe puerile perché si ignora in tal modo che qualunque maggioranza del Csm, oggi, nasce già avvelenata, portando nel proprio grembo il proprio destino di autodissoluzione sociale e politica.

Come dicevo, il Csm non è una assemblea di condominio e per questo Mattarella ha l'obbligo di scioglierlo (ferma restando ovviamente una nuova legge elettorale da varare al più presto). Che forse esiti a farlo per timore di comprometersi politicamente, cosa che il Quirinale deve evitare in modo assoluto per mantenere il ruolo di garante “super partes”?

Se Mattarella ciò temesse, conforterebbe la mia tesi, in quanto riterrebbe che il Csm goda di fatto di una rappresentatività politica delle correnti e che perciò ogni suo intervento inciderebbe su tale dimensione politica, macchiando la verginità del Quirinale. Vero. Ma è proprio tale rappresentatività politica che il Csm non può in alcun caso possedere, perché stravolge il disegno della Costituzione.

Sarebbe come se il Cnel – Consiglio nazionale della economia e del lavoro – altro organo costituzionale, peraltro di rilievo assai più ridotto del Csm, si mettesse in testa di rappresentare politicamente categorie di imprenditori e di sindacalisti organizzate in correnti contrapposte, facendosi da queste dominare ed occupare e comportandosi di conseguenza.

Sarebbe tollerabile per il Quirinale? Sciogliendo un organo costituzionale gravemente “malato” di rappresentatività politica surrettizia e antiggiuridica, Mattarella non rischia di comprometersi politicamente, ma adempie ad un dovere imposto dal suo ruolo, quello di garante della Costituzione. Che qualcuno lo dica ai nostri costituzionalisti, troppo impegnati forse a destreggiarsi nei labirinti della loro scienza (del diritto), per prestare orecchio alle esigenze della coscienza (del giurista). Ma quella, senza di questa, è meno che nulla.

L'Opinione
delle Libertà

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA

Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI

Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma
Via Augusto Riboty, 22 - 00195 - ROMA
Telefono: 06/53091790
red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00

ROMA
NEWS
SERVIZI AUDIOVISIVI

